

pericoli, la lotta per la sopravvivenza, radicata nella fede e nella speranza che ha permesso all'autrice di superare grandi difficoltà.

Tutta la narrazione è pervasa da una nota nostalgica per la mancanza dell'affetto materno, soprattutto nei momenti di massimo sconforto, ed è segnata dal trauma dello strappo dalla terra natia come luogo dell'infanzia felice ("Piango la mia, e vostra, infanzia irrevocabilmente perduta!"), che nella giovane Aurelia si manifesta con il ricorrente senso di estraneità in quelle terre lontane e sconosciute.

Piste di lacrime coinvolge con il suo racconto avventuroso che si dipana con una cifra essenziale, semplice, immediata, a tratti poetica, tenera e amara, per descrivere una testimonianza dolorosa che ha lasciato nell'animo dell'autrice una cocente ferita mai sanata.

[Andrea F. De Carlo]



ARIEL YAHALOMI

"Finalmente salvo!...". Memorie di un Ebreo Polacco sopravvissuto a 11 Lager nazisti

Traduzione di Augusto Fonseca

Deltaedit, Arnesano (Lecce) 2015

Su iniziativa del Centro di Cultura Ebraica della regione Zagłębie, con sede nella città di Będzin, nel 2006 escono per i tipi della piccola casa editrice "Magic s.c." tre importanti testimonianze sull'Olocausto: le memorie di Ariel Yahalomi (Artur Dimant), il diario di Rutka Laskier e, un anno dopo, *Spotkania klasowe* [Incontri di classe] di Eugenia Prawer.

Le memorie di Yahalomi, dal titolo originale *Przeżyłem...*, sono state pubblicate in Italia da Augusto Fonseca con il titolo *"Finalmente salvo!...". Memorie di un Ebreo Polacco sopravvissuto a 11 Lager nazisti* e incluse nella collana salentina "Memento" (<www.memento2012.com>), edita da Deltaedit.

Nel 1940 l'occupante nazista diede ordine alle comunità ebraiche di fornire manodopera da impiegare in cantieri e fabbriche. Quando la richiesta dei tedeschi restò inascoltata, ebbero inizio le retate. Molti giovani di Sosnowiec e zone limitrofe, tra i quali vi era anche Artur Dimant (n. 1923), divenuto in seguito Ariel Yahalomi, furono catturati oppure prelevati da casa e spediti nel campo di lavoro di Auenrode (Osiek Grodkowski), nella regione di Strzelce Opolskie. Con l'arrivo di altri convogli, il campo diveniva sempre più affollato, per cui molti detenuti – tra cui l'autore – vennero smistati nel campo di Dörfles (Víska u Jevíčka), nei Sudeti, dove furono impiegati nella costruzione dell'autostrada Berlino-Brno. Nel 1942 Yahalomi fu dapprima trasferito nel campo di Flössingen, a nord del Canale Adolf Hitler (Canale Gliwicki), oggi Pławniowice, e più tardi venne mandato a lavorare nelle miniere del campo di Anhalt (Hołdunów). A causa di un infortunio a una mano fu consegnato all'ospedale del campo di transito di Sosnowiec. Durante due giorni di permesso ebbe la possibilità di fare visita ai genitori a Zawiercie, che nel frat-

tempo erano stati impiegati in una fabbrica tedesca. Qui conobbe la dura vita nel ghetto, segnata perlopiù da ristrettezze e miseria, sebbene non mancassero attività clandestine di solidarietà e di mutuo soccorso.

Nel 1943, con la liquidazione del ghetto di Zawiercie, l'autore e la madre furono deportati con il primo convoglio nel campo di Auschwitz-Birkenau. Per le sue conoscenze tecniche, Yahalomi venne trasferito a Fünfteichen (Jelcz), dove fu impiegato nelle industrie Krupp. Nel 1945, con l'avvicinarsi dell'Armata Rossa, macchinari e detenuti furono dislocati nel campo di concentramento di Gross Rosen (Rogoźnica). In seguito, dopo brevi soste nei campi di Weimar-Buchenwald, Dora-Mittelbau, Dritte-Braunschweig, Yahalomi si ritrovò recluso a Bergen-Belsen, dove rimase fino alla liberazione da parte degli inglesi.

Nei capitoli successivi l'autore narra il seguito della sua biografia, in particolare le vicissitudini del viaggio verso Israele, le pesanti condizioni lavorative nel kibbutz Beit Oren, il suo servizio di due anni in un'unità militare, il lavoro civile e il servizio sociale, la sua esperienza umanitaria nell'Africa occidentale e, in ultimo, il suo ritorno in Polonia alla ricerca dei familiari scomparsi.

Di grande interesse è senz'altro il capitolo in cui Yahalomi descrive in modo puntuale le regole di comportamento che disciplinavano i campi di concentramento, i rapporti tra i prigionieri di diversa nazionalità, l'autogestione degli internati, la terribile quotidianità e la costante convivenza con la fatica, la paura e la morte.

"Finalmente salvo!..." è una vera e propria catabasi nell'inferno concentrazionario nazista, una graduale discesa verso un universo dominato dalla disumanità, dall'annientamento fisico e mentale, in cui Yahalomi, nonostante tutto, riesce a conservare sentimenti di umana dignità e pietosa solidarietà tra i compagni di sventura. Nelle sue *Riflessioni*, poste a conclusione del libro, egli infatti scrive: "a dispetto delle inimmaginabili condizioni da incubo, non avevo mai perduto il senso della dignità umana. Mai" (p. 144).

Ci sono voluti sessant'anni prima che Yahalomi trovasse la forza di "domare" la sofferenza per ripercorrere con la memoria la sua esperienza dolorosa e traumatica. D'altronde il sentimento della perdita e la coscienza di un ritorno difficile al passato accompagnano continuamente l'autore, che nell'introduzione tiene a precisare: "Non mi sentivo per nulla disposto a rivivere le atrocità di quei tempi. Volevo dimenticare. E per questo mi ero costruito, quasi a difesa, un muro tutto mio, avevo praticato un taglio con il passato al fine di condurre una 'vita normale'" (p. 12).

Tuttavia, quel "muro" ha iniziato a sgretolarsi, fino a scomparire del tutto, nel momento in cui Yahalomi si è reso conto che il suo attuale "io" e quello scampato all'inferno nazista sono la stessa persona. Dalla sua esperienza l'autore ha compreso che per conoscere e ritrovare se stessi è necessario confermare l'esistenza del proprio vissuto secondo il principio: "ricordo, dunque sono". Ciò induce Ariel Yahalomi a pensare che testimonianze come la sua vanno preservate dall'oblio e trasmesse agli altri in virtù della loro rilevanza storica e della loro importanza nella formazione delle nuove generazioni, affinché si contribuisca in tal modo a custodire il valore della memoria e a evitare soprattutto che esso non affievolisca nella banalità.

[Andrea F. De Carlo]